

CLAUDIO
LOLLI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

domani in edicola il 6° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

24

lunedì 22 agosto 2005

Unità COMMENTI

CLAUDIO
LOLLI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

domani in edicola il 6° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara Unità

Scontri a Genova... e io ricordo un'altra Genova

Cara Unità, ricordavo un'altra Genova... Era un lontano luglio del 2001. Un luglio che ha modificato sostanzialmente la mia ed altrui esistenza, il modo di osservare la vita e gli «altri» vicini e lontani. Allora presi dei giorni di ferie per andare con mia figlia sedicenne a Genova. Morì in quei giorni un ragazzo poco più grande di lei. Ero una con i capelli bianchi già allora, una che si portava dal '68 la speranza di un mondo migliore. Sono state scritte tante bugie, tante cose raccontate nei processi, tante registrazioni, tante foto, tanta rabbia. Pochi hanno raccontato, con i mezzi che potevano, la forza e la gioia che ci hanno dato quei giorni. Il sentirci sempre «vicini e lontani». Distratta-

mente, lo ammetto, sento oggi ripetere dai media il nome di quella città: Genova! Sobbalzo: le devastazioni, gli arresti, gli scontri hanno ben altri protagonisti, ben altri fini. Eppure se ne parla... Lo smarrimento è lo stesso, il sorriso diventa smorfia di disgusto, che conosco bene quando la violenza la fa da padrone. Ho avuto paura in quei giorni, oggi di più, per il velocissimo degrado nel quale ci stanno mettendo. Certamente la fatica, l'energia, le speranze, i progetti e le parole di 700 donne provenienti da tutto il mondo a Gerusalemme per un convegno internazionale e autofinanziato tra il 13 e il 18 agosto, non ha fatto notizia, non è stato neppure menzionato. Rimango ostinatamente una Donna in Nero, non certo una black block (se mai fossero esistiti...)

Doriana Goracci

A piazza San Giovanni ci tornerei anche subito

Cara Unità, in considerazione di quello che ho letto sul giornale in questi ultimi giorni, a proposito del candidato alle primarie dei movimenti, Paolo Flores D'Arcais può stare tranquillo: è proprio come dice il direttore Antonio Padellaro! Io, con mio figlio alla sua prima vera manifestazione, a Piazza S. Giovanni c'ero e ci tornerei domattina, perché forse oggi è ancora più necessario dell'al-

tra volta, però stranamente questo bisogno è stato anestezizzato, ma da chi? Chi ha paura che l'onesto cittadino si esprima liberamente? Però mi chiedo pure che fine hanno fatto tutti quei personaggi carismatici, che ci portarono a fare quella meravigliosa manifestazione e che avrebbero potuto e dovuto mantenere sempre alto il livello di attenzione e di stimolo per milioni di Italiani onesti. Ovviamente l'informazione di regime ha fatto in modo di ridurli al silenzio, ma io ho paura che il silenzio di questi personaggi abbia fatto e faccia comodo anche altrove, in ambienti magari molto vicini a noi. Tuttavia se pure il centrosinistra dovesse pensare, anche solo lontanamente, che per il popolo è sufficiente «panem et circensis» si sbaglia di grosso. Nessun politico dovrebbe mai dimenticare che loro vengono eletti dai cittadini per essere al servizio dei cittadini e non solo per godere di privilegi personali, ed infine non devono mai dimenticare che la parola Democrazia, deriva dal Greco e vuol dire potere del Popolo.

Giancarlo De Santis

Se permetti, caro Flores siamo noi la società civile...

Cara Unità, ho riletto due volte la lettera di Paolo Flores d'Arcais e una sola - mi è bastata - la risposta di Padellaro. Mi ha colpito, la forza e la con-

vinzione nell'asserzione della bontà esclusiva dei rappresentanti della cosiddetta «società civile», e il livore nel citare il nome - fra gli altri - del segretario Piero Fassino. Ora, premesso che Piero non ha certo bisogno della mia difesa, se permetti caro Flores, vorrei presentarmi, sono pinco pallino, uno dei tanti, delle decine di migliaia, che nella vita hanno deciso di occuparsi oltreché della propria famiglia, della vita sociale e politica. Siamo quelli che discutono nelle sezioni e che danno vita al corpo del partito, che decidono i gruppi dirigenti e che nei congressi si appassionano, quelli che soffrono quando perdiamo e che gioiscono e piangono quando vinciamo, siamo quelli che finanziamo il partito con le feste sacrificando il proprio tempo libero, che fanno i conti giorno per giorno con risultati e man mano che sono buoni dicono: ecco con questi abbiamo i soldi per la sezione, con questi per la federazione e alla fine con questi abbiamo i soldi per le primarie e la campagna elettorale del 2006... Dall'alto del tuo intelletto, ci spiegheresti per quale motivo, noi ed i nostri dirigenti, non saremmo espressione della società civile? Dal canto mio ti direi: noi il candidato premier lo abbiamo scelto, tu vuoi un candidato? Bene, allora trovati la persona, i militanti per sostenerlo, le risorse economiche per la campagna, questa è la democrazia.

Pippo Calandra
Unità di base Ds Villadossola

Caro Benedetto XVI vai a rileggerli le parole di Isaia

Cara Unità, Papa Benedetto XVI ha inteso invitare i giovani di tutto il mondo a riscoprire, rivalutare, e quindi praticare, il sacramento dell'eucarestia (la messa) e la lettura del catechismo della chiesa cattolica. Ma a me risuona nella testa il monito del profeta Isaia: Dice il signore: «Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità» (Is 1,13), «Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1,16-17). In un mondo dove il 20% (circa) della popolazione mondiale usurpa l'80% (circa) della ricchezza del pianeta provocando fame, dolore e morte, nella totale incuranza del futuro (ecologico) del pianeta stesso, il Papa non aveva di meglio da dire che invitare i giovani ad andare a messa, leggere il catechismo, fare un po' di volontariato? In un occidentale che percorre la strada del riarmo (con l'alibi del terrorismo) che senso hanno le parole di Isaia: «Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi» (Is 5,7)?

Fabrizio Montagna, Urbino

BRUNO UGOLINI

ATIPICIACHI

I precari al tavolo

Esse nella discussione sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici sedessero, al tavolo delle trattative, oltre ai segretari generali della Fiom, Fim e Uilm (Rinaldini, Caprioli, Ragazzi), anche i segretari nazionali dei sindacati atipici Nidl, Alai, Cpo?

E se nella commissione sindacale che dovrebbe alla fine parlarne una proposta di riforma del sistema contrattuale, sulle orme di quello che risale al 1993, prendessero la parola oltre ai dirigenti incaricati, oltre a Epifani Pezzotta e Angeletti anche i dirigenti sempre dei sindacati atipici? Detta così può apparire una bestemmia e provocare le ire dei difensori ad oltranza dell'orgoglio di categoria. Ma anche di quanti sono convinti che il mondo del lavoro atipico sia composto solo di precari forzati a cui additare la speranza di un lavoro stabile. E non composta anche, sia pure in parte minoritaria, di flessibili per propria scelta e non costretti da esigenze produttive imprenditoriali.

Un interessante saggio su tali temi è apparso in una recente pubblicazione curata, appunto, dal Nidl-Cgil (nuove identità lavorative), sotto il titolo intrigante: «Il coraggio di altre scelte». L'autrice è Laura Bellardi, docente di diritto del lavoro presso l'Università di Bari. Tutto parte dalla constatazione dell'esistenza, ad esempio, accanto agli interinali e ai Co.Co.Co. di lavoratori discontinui con contratti a termine, contratti di inserimento, contratti di apprendistato. Sono persone che lavorano nelle aziende gomito a gomito con lavoratori stabili. Ma i sindacati degli atipici non li organizzano e spesso costoro non si iscrivono al sindacato. Tutto ciò perché in molte categorie prevalgono le tesi che essi aspirino solo ad uscire quanto prima dalla precarietà... C'è poi il caso degli interinali i cui interessi da tutelare sono come sdoppiati. Una contrattazione avviene per le imprese che offrono la manodopera in affitto (c'è un contratto nazionale stipulato tra Nidl, Alai, Cpo, Confederazioni e le agenzie interinali).

Un'altra contrattazione avviene nelle imprese dove questi lavoratori operano e qui i loro negoziatori sono le rappresentanze sindacali categoriali, non sempre sensibili alle istanze di questi «diversi». Le loro rivendicazioni (come per altri discontinui) al momento della «stretta» negoziale fini-

scono sovente nel dimenticatoio. Una situazione non molto diversa è riscontrabile per i Co.co.co. o lavoratori a progetto, dove però spesso è prevalsa una «negoziante congiunta» (tra categorie e sindacati atipici).

Come migliorare questa situazione che sovente non fa incontrare il sindacato con questi strati di lavoratori e produce grandi ineguaglianze? La docente, autrice del saggio, si sofferma sulla strada degli accorpamenti contrattuali, nonché di una certa contrattazione territoriale «adonea a scongiurare il rischio di crescenti ineguaglianze e di una sempre più estesa esclusione sociale».

Un'altra proposta si riallaccia a quanto dicevamo all'inizio. Consisterebbe nel riconoscere formalmente la «contitolarietà» negoziale dei sindacati di categoria e dei sindacati degli atipici su tutte le materie trattate nella contrattazione di categoria (nazionale, territoriale e aziendale) e che riguardano i lavoratori discontinui.

Ad esempio i trattamenti economici, ma anche la formazione (oggi spesso negata a questi lavoratori). Magari per stabilire trattamenti più favorevoli rispetto agli stabili, più vantaggi a chi sceglie la flessibilità rispetto al posto fisso. Un sistema, insomma, che potrebbe altresì contribuire a predisporre una tutela più stabile a questi lavoratori, nelle loro migrazioni tra un lavoro e un altro.

Idee peregrine e rischiose, capaci, come qualcuno potrebbe ipotizzare, di allargare enormemente l'area del lavoro precario?

C'è, a questo proposito, da osservare che oggi il lavoro precario spesso interessa un'imprenditoria miope, sollecitata da una competizione basata non sulla qualità bensì sul prezzo. I flessibili piacciono solo perché costano meno. Farli pagare di più, riempire la loro condizione di diritti e tutele potrebbe essere un modo per restringere il fenomeno. È vero che, come molti auspicano, nel caso di un futuro successo del centrosinistra una nuova legge sul mercato del lavoro potrebbe restringere l'attuale miriade di forme di flessibilità. Ma non si può rimanere in attesa di un'ipotetica «ora X» e nessuno può pensare, crediamo, che rapporti di lavoro flessibili possano scomparire d'incanto e del tutto, trasformando, come con un colpo di bacchetta magica, tutti i rapporti di lavoro in rapporti stabili.

FELIPE GONZÁLEZ

SEGUE DALLA PRIMA

P

artivamo dall'ipotesi che il ritiro da Gaza, anche se con il carattere unilaterale della decisione presa dal governo israeliano, potesse costituire un passo verso la pace ma la possibilità di convertirsi in una nuova frustrazione per il processo nel caso non si fossero date le condizioni necessarie. Per tutti i presenti, l'orizzonte successivo al ritiro da Gaza si sarebbe aperto con la convocazione di una conferenza internazionale - come quella prevista dalla cosiddetta road map - subito dopo l'uscita dei coloni. Pesava il ricordo positivo della Conferenza di Madrid e, contemporaneamente, la frustrazione per lo sviluppo degli Accordi di Oslo. La Conferenza di Barcellona, dieci anni dopo l'avvio di una politica per il Mediterraneo da parte dell'Unione Europea, avrebbe potuto essere l'occasione propizia: il Quartetto, con l'appoggio della Ue e della Lega Araba, costituisce lo scenario appropriato per chiamare le parti a una negoziazione continua. Questa fu la conclusione più importante del colloquio. Era anche un'idea suggerita dal leader palestinese Mustafà Barghouti, immediatamente appoggiata da tutti i presenti. C'era la considerazione del rischio che, a seguito del ritiro da Gaza, il governo di Israele potesse bloccare il cammino della road map, consolidando la sua presenza negli insediamenti della Cisgiordania e proseguendo l'accerchiamento di Gerusalemme.

Per tutti i presenti, avanzare con decisione verso uno Stato Palestinese era la forma più efficace per detenerne qualsiasi escalation di violenza come risultato della frustrazione della popolazione palestinese, stimolata con il ritiro da Gaza e timorosa che le proprie condizioni potessero rimanere uguali. La grande allegria dei palestinesi davanti alla ritirata può avere un risvolto pericoloso se la legalità internazionale non si compie anche nel resto dei territori occupati.

Togliere incertezze è una urgente necessità

in questo lungo conflitto, tanto per i diretti interessati - palestinesi e israeliani - che per la comunità internazionale. Per i primi c'è la necessità di arrivare a un accordo di pace, con due Stati con frontiere sicure e sovrane. Per i secondi, per la Lega Araba, l'Unione Europea, gli Stati Uniti e la Russia, una soluzione di questo conflitto, epicentro di tutta la crisi della regione del Medio Oriente, sarebbe un fattore decisivo per il resto dei processi in corso.

La convocazione di una conferenza di pace sarà l'unica formula che permetta di superare le ovvie difficoltà di dialogo tra le parti che, come è stato dimostrato, portano a uno stallo permanente. Dal punto di maggior vicinanza a un'uscita soddisfacente da questo conflitto (ottenuto nell'ultima tappa del governo Clinton), la situazione si è costantemente deteriorata.

Adesso il governo Sharon si vedrà obbligato a indire elezioni anticipate, con un minor margine di manovra per arrivare al riconoscimento di uno Stato palestinese conforme alla legalità internazionale. L'Autorità nazionale palestinese è debole e inefficiente per rispondere alle sfide di un negoziato e alle richieste di una popolazione che perde costantemente posizioni economiche e sociali. Lo scontro con Hamas stringe ancor di più questi margini di manovra. La politi-

Le sfide dopo il ritiro: le elezioni anticipate, lo scontro con Hamas l'emersione di nuove forze democratiche

ca unilaterale sta arrivando alla sua fine. Dopo il ritiro da Gaza, la stessa Striscia si scontrerà con problemi che necessitano accordi fra tutte le parti in causa. Senza un aeroporto, un porto e senza vie d'uscita terrestri, la densa popolazione di Gaza potrebbe venire condannata a sopravvivere come un enorme campo di rifugiati solo grazie agli aiuti internazionali. L'allegria di oggi può così trasformarsi nella disperazione di domani.



Per il resto dei territori occupati, con la presenza del «muro» di separazione, esiste l'incognita della viabilità, anche in termini di comunicazione interna. Per questo, si dovrebbe tornare alla risoluzione unanime votata dall'Unione Europea l'anno scorso, in cui si affermava che, per raggiungere un accordo soddisfacente, le frontiere devono essere quelle precedenti al 1967 e che eventuali cambiamenti potranno essere accettabili solo con l'accordo tra le parti.

È difficile aumentare lo spazio della politica con posizioni intransigenti di entrambe le parti. Altrettanto difficile, se non impossibile, che queste parti arrivino da sole a un accordo.

In Israele, succeda quel che succeda con le elezioni, si muoveranno di poco le posizioni interne in termini di relazioni di forza. In Cisgiordania e a Gaza, lo scontro tra Hamas e Olp può essere evitato facilitando l'emersione di nuove forze democratiche che scelgano la non violenza per arrivare al-

la pace, concentrandosi sull'amministrazione delle cose: salute, educazione, occupazione, senza corruzione che crei altre penurie e disincanti.

In questo contesto, il ritiro da Gaza può essere un'opportunità per la definitiva pace o per una nuova frustrazione capace di far impantanare per altri anni ancora questo conflitto. Le parti implicate direttamente non potranno risolvere da sole questo dilemma. Per questo, la Comunità Internazionale deve attuare in fretta per conseguire un definitivo passo in avanti. A volte, le parti di un conflitto possono vedere una soluzione senza però avere margini di manovra per raggiungerla. «Imporre», tra virgolette, questa attesa soluzione sarà l'unica possibilità. In caso contrario, continueremo con questo infinito fronteggiarsi - con ulteriori sofferenze - in cui nessuno è nella condizione di vincere né di perdere.

Copyright El País
Traduzione di Leonardo Sacchetti

Candidato Scalfarotto, uno stimolo per Prodi

ANNA PAOLA CONCIA*

Quella che segue è una lettera aperta a Ivan Scalfarotto, «candidato-outsider» alle primarie dell'Unione, che in un articolo sull'Unità aveva spiegato i perché della sua candidatura.

Caro Ivan, mi viene naturale darti del tu, forse perché sono tante le cose che ci accomunano: dalla età alla convinzione che «la politica sia una delle forme più alte di impegno civile», alla necessità profonda di voler vivere in uno stato laico e non confessionale che salvaguarda i diritti di tutti e tutte a prescindere dal loro orientamento sessuale, per esempio. Non ti nascondo che quando ho saputo che ti candidavi, ho avuto paura che fossi

una persona di buona volontà ma improvvisata, una provocazione insomma. Anche perché, nutro qualche perplessità su alcune candidature a queste primarie. Poi ho parlato con chi tu ha conosciuto come Katia Zanotti, e ho saputo chi sei e cosa fai e mi sono convinta che la tua candidatura sia una cosa giusta e sacrosanta e per me è una boccata di ossigeno. Credo, infatti, che soprattutto per Prodi sarà uno stimolo, un modo per aiutarlo e sostenerlo in alcune scelte politiche che hanno a che vedere con le libertà individuali, con il fatto che è un problema democratico la «irrisoria» presenza femminile nelle istituzioni italiane, con la valorizzazione di energie giovani, che vogliono occasioni per sviluppare le proprie potenzialità e non vogliono essere i nuovi

emigranti italiani, molto diversi dai tanti nostri concittadini che dopo la guerra sono partiti verso un mondo migliore, ma pur sempre emigranti. Anzi, vorrebbero investire le loro energie per ricostruire questo paese disastrato. Non voglio darti troppa responsabilità, ma credo che la tua partecipazione alle primarie dovrebbe essere uno strumento politico per parlare di questi temi e per stimolare la coalizione a dare risposte chiare e ad «operare perché il Governo del paese sia simile alla società che governa». Il nostro è un paese in cui il senso comune è più avanti della politica su certi temi: la maggioranza degli italiani e delle italiane, infatti, pensa che sia giusto approvare una legge sulle unioni civili tra omosessuali. Il centrosinistra deve colmare que-

sto vuoto e tutti dobbiamo contribuire. Anche se noi quarantenni sappiamo di non essere più troppo «giovani», nella politica italiana siamo considerati giovanissimi, e questo forse è un problema... È positivo, quindi, vedere energie «giovani» che vogliono stare dentro i processi democratici senza demonizzare la politica ma contribuendo a renderla migliore. Se il centrosinistra saprà raccogliercle, non solo vincerà le elezioni, ma potrà gettare le basi per costruire una società dove (per dirla alla Florida) la cura dei talenti il rispetto delle diversità e la tecnologia saranno le nuove leve dello sviluppo del paese.

*Responsabile Nazionale Sport Ds
Direttivo Gayleft - Coordinamento
Omosessuali Ds